L’ANGELO E IL PIRATA, di Stefano Tosi

Lo intravide appena, una macchia sfocata di colore che pedalava velocissima.

«Hei tu, dove corri?» gridò istintivamente.

Dopo un attimo, la macchia tornò indietro. La bicicletta gli arrivò vicino, leggera leggera, come se avesse stabilito un rapporto privilegiato con gli elementi e potesse muoversi volando su ali invisibili. In sella c’era un tipo magro e abbronzato, fasciato da una tuta aderente, la pelata nascosta da una bandana rosa, lo sguardo protetto da un paio di occhiali da sole.

«Dove corri?» ripeté, osservando di sfuggita due orecchie da Dumbo che ispiravano simpatia.

«A dire il vero, non lo so» gli rispose il ciclista, girando nella luce accecante uno sguardo impenetrabile.

«Con quella bandana sulla testa, sembri un pirata».

«E’ così che mi chiamano quelli che mi conoscono: il Pirata. Sono molto orgoglioso del mio soprannome… E tu? Cosa ci fai qui, da solo, con quella chitarra a tracolla».

«Non saprei… Suono. E canto. Non c’è altro da fare da queste parti».

Adesso era il musicista a essere osservato. Il Pirata ne notò il fisico asciutto, lo sguardo dolce. Soprattutto, però, era rimasto colpito dalla voce che lo aveva chiamato, morbida e sonora.

«Sei così magro – disse dopo un po’ – anche tu potresti correre in bicicletta, se non fosse per gli occhi. Troppo buoni, da angelo, come la tua voce. Magari sei uno di quei fighetti che fanno le sfilate. O un cantante: hai anche una chitarra».

«E’ vero, canto. Mi è sempre venuto naturale. Magari conosci qualche mio pezzo. Sai, sono piuttosto famoso… Mi chiamo Jeff. Jeff Scott Buckley, per la precisione».

«Mai sentito – disse il ciclista – ma mi fido: con quella faccia, non sei certo uno che dice bugie. Comunque, visto che siamo alle presentazioni… Io sono Marco. Pantani Marco, il Pirata. I francesi, però, mi conoscono come Pantanì».

Ci fu un lungo silenzio, i due sembravano pensierosi. Occhiali o no, la luce li colpiva in pieno, quasi non riuscivano a distinguere con precisione l’uno i contorni dell’altro.

«E’ passato qualcuno da quando te ne stai qui a cantare?» chiese il Pirata.

«Solo tu. E’ tanto che aspetto… Non ho che la compagnia della mia chitarra, e di solito mi basta. Ho suonato dappertutto, sempre circondato dai fans, costantemente attorniato dai giornalisti. E pensare che a me, per stare davvero bene, basta poco: una chitarra e qualche amico. Europa, America… Ora me ne sto qui, tranquillo, ma sono stato in tour un po’ ovunque».

«Anch’io ho fatto i miei tour – disse subito il ciclista – e uno l’ho pure vinto, a Parigi è stato un trionfo. Anche in Italia andavo forte… Mi piaceva, correre…»

All’artista parve che sul Pirata fosse calato un velo di tristezza. «Ora non corri più?» chiese.

«Non saprei. Ho già avuto tante soddisfazioni… Non c’è salita che non abbia domato. Alpi, Pirenei… Appena potevo correre verso l’alto gli avversari non esistevano più. Ho battuto un russo gelido, sembrava che non sudasse nemmeno. Il

tedesco che assomigliava a una locomotiva coi capelli rossi, lui, l'ho schiantato in un giorno di pioggia. E il basco, che campione… Staccato sull'Alpe d'Huez…»

«Sei forte, perché non insisti?»

«Quanta fatica, Jeff… I polmoni che scoppiano, al posto delle gambe nient'altro che dolore… Correvo, sempre più in alto, fra i ghiacci… E la gente impazziva. PAN-TA-NI-PAN-TA-NI… Però, se il tuo scopo è quello di arrivare primo devi ignorare anche i tifosi più fedeli, concentrarti unicamente sul tuo respiro, combattere l'acido lattico. E devi tenere gli avversari al gancio, poi schiodarli dalla tua ruota, lascarli indietro con la bocca aperta e la disperazione del distacco che aumenta. Se il tuo scopo è arrivare primo, devi puntare a rimanere solo. Non so, da un po' di tempo la solitudine mi pesa, ce l'ho attaccata come una malattia. In questo stato, pedalare per vincere è impossibile».

Il silenzio si prolungò a lungo, lo sguardo del Pirata rimaneva fisso nella luce che invadeva tutto. Era evidente che soffriva.

«Anch'io ho un problema – disse alla fine il musicista – sono timido. Ho sempre cantato, ma non pensavo che sarei mai stato al centro dell'attenzione. Il corista, ecco cosa volevo fare».

«E poi?»

«E poi un giorno entrai in uno studio di registrazione. Dovevo lavorare per Patti… Qualcuno mi notò, cominciai quasi per caso».

«Beh, almeno facevi qualcosa che ti piaceva, potevi esprimerti…» disse il ciclista.

«Ed è proprio questo il guaio… Vedi, Marco, io non ho avuto un'infanzia semplice. Sballottato fra Los Angeles e New York, con un padre morto per droga che ho visto una sola volta… Si chiamava Tim, sai, e cantava anche lui. Un musicista geniale, una voce meravigliosa… da angelo».

Il Pirata stava a sentire, rapito dai modi gentili del musicista, intenerito dalla dolcezza del suo sguardo.

«Secondo te, come ci si sente? - proseguì Jeff - Ogni intervista, tutti i concerti, qualsiasi conversazione col fantasma di mio padre accanto… Non l'ho mai conosciuto davvero, ma mi perseguitava giorno e notte… E poi la voce, la mia voce, così simile alla sua… Ce l'avevo dentro e non lo sopportavo più… Avevo bisogno di lui, ma non potevo fare altro che convivere col suo fantasma… Chissà, forse per questo trovo così difficile stare al centro dell'attenzione, come lui era abituato a fare…»

Rimasero muti per un po', immersi nella luce. Poi il musicista fece una domanda, una semplice domanda: «Che cosa ci fai qui?».

Il ciclista rimase costernato, non era sicuro di saper rispondere. Idee, memorie… tutto era confuso.

«Ho commesso degli errori, credo. Un albergo, a Rimini. Un inverno freddo…» il Pirata parlava lentamente, rincorreva luoghi e fatti ormai irraggiungibili. «Ero stanco, distrutto. Venne il buio, poi la luce. Questa luce, e accanto avevo la bicicletta».

Il musicista annuì, sapendo che lo smarrimento del suo interlocutore era lo stesso che provava lui.

«Io ricordo Memphis – disse alla fine – e le acque calme del Mississippi in primavera. Mi immersi e lasciai la chitarra all'asciutto, ma quando questa luce dilagò nell'acqua e mi riaprì gli occhi, lei, la chitarra, era lì, vicino a me».

Fu il musicista a rompere il lungo silenzio che seguì.

«Allora? Tornerai a correre?»

«No – rispose il pirata – ora devo muovermi in modo diverso rispetto al passato. Niente più fatica, basta con la solitudine… Per fortuna, questa qui sembra avere le ali, la si sfiora e cammina da sola… Tu invece? Riprenderai a suonare?»

«Certo, ma non come ho fatto finora… Posso venire con te?»

Il musicista si accomodò sulla canna. Sembravano due adolescenti. Al primo colpo di pedale, la bicicletta volò via leggera, sollevandoli senza sforzi.

«Canta qualcosa» propose il Pirata.

Presto la voce da angelo si accompagnò agli accordi della chitarra: «Now I've heard there was a secret chord / that David played, and it pleased the Lord / but you don't really care for music, do you? / It goes like this, the fourth, the fifth / the minor fall, the major lift / the baffled king composing Hallelujah / Hallelujah / Hallelujah…».